

Giuseppina BRUNETTI, *Autografi francesi medievali*, Roma, Salerno ed. («Biblioteca di 'Filologia e Critica'» 8), 2014, pp. 248, ill. in b/n e 12 tavv. a coll. – Olivier DELSAUX, Tania VAN HEMELRYCK, *Les manuscrits autographes en français au Moyen Âge*. Guide de recherches, Turnhout, Brepols («Texte, Codex & Contexte» 15), 2014, pp. 285.

I due volumi – che si riuniscono qui in unica recensione per la comune materia, e la comune identità linguistica dei manufatti descritti – costituiscono una sorta di tappa *recentior* dell'interesse, rinnovatosi negli ultimi trent'anni, per le scritture autografe in volgare fra Due e Quattrocento: un interesse che si è mosso, e si muove, tra le prospezioni di filologia materiale (o più esclusivamente paleografico-codicologiche) e la critica delle varianti (in adesione alla natura sfuggente e polisemica della nozione di "autografo", categoria applicabile sia a «prodotti testuali» sia a «fasi diverse di produzione del testo», giusta A. Petrucci, cit. da Brunetti in p. 16), e che in Italia ha investito in anni recenti pure il versante meno strettamente filologico-letterario (si pensi al progetto annunciato da M. MOTOLESE, «Per un'autografoteca della letteratura italiana», negli atti del Convegno di Forlì 2008, «*Di mano propria*». *Gli autografi dei letterati italiani*, Roma, Salerno ed., 2010, pp. 25-39, concretizzatosi nei volumi della serie degli *Autografi dei letterati italiani*, Roma, Salerno ed., 2013-).

I due volumi sono molto diversi tra loro, perché aggrediscono il tema da prospettive diverse. Delsaux e Van Hemelryck propongono una monografia che, nella sua sezione principale (pp. 53-153), è un repertorio dedicato al regesto dei codici di testi antico- e medio-francesi che sono riconosciuti dalla letteratura come "autographes" e affini (lo accompagnano: due liste bibliografiche – una «Bibliographie raisonnée» aggiornata al 2013 e bipartita tra studi su oggetti francesi e oggetti latini / volgari: pp. 31-51; una «Bibliographie générale» della letteratura citata in abbreviazione: pp. 267-73 – e tre saggi di Gilbert Ouy, solo il primo dei quali – «Manuscrits autographes en France au temps des premiers humanistes», pp. 157-95 – pare appositamente scritto per l'occasione, riunendo materiali e riflessioni già presentati in altre circostanze – gli altri due essendo la riproposizione lievemente emendata di omonimi saggi precedenti: «Les orthographes de divers auteurs français des XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles», [1988: pp. 198-236] e «Ponctuation et correction des textes au temps des premiers humanistes français» [1985: pp. 237-65]). La classificazione adottata (p. 54) distingue tra: trascrizioni d'autore ("manuscrit autographe"); copie che contengono tracce visibili della mano dell'autore ("manufacture autographe": i nostri "codici idiografi"); copie che contengono tracce attribuibili alla mano dell'autore ("manuscrit auctorial"); copie contemporanee al testo e possedute dal dedicatario o dall'autore, ma prive di elementi riconducibili a quest'ultimo ("manuscrit original"). Il repertorio è a sua volta bipartito: il «Répertoire I» (pp. 57-127) registra gli *items* per autore, in ordine alfabetico; il «Répertoire II» (pp. 129-53) ripropone gli stessi dati, organizzati secondo la classificazione quadripartita e per progressivi avvicinamenti dal "manuscrit original" agli autografi in senso stretto. Al netto della nomenclatura classificatoria non proprio perspicua (lasciano perplessi: il ricorso alla distinzione "manuscrit / manufacture" per gli interventi d'autore, opposta quindi a "auctorial" per marcare il carattere ipotetico degli stessi; l'applicazione dell'aggettivo "original" a una copia, per quanto rilevante all'interno di una tradizione),

il repertorio svolge bene la funzione di «Guide de recherches» che i compilatori hanno voluto attribuirgli.

Decisamente più ambizioso – almeno per intenzioni – il volume di Brunetti (che, tra l'altro, è co-curatrice del primo volume degli *Autografi dei letterati italiani*: il t. I del Trecento, 2013): i nove casi di autografia studiati dovrebbero «offrire una prima messa a punto, anche metodologica, in vista (nondimeno) di un auspicabile regesto completo, ancora di fatto – e per ragioni del tutto intrinseche – di là da venire» (p. 17), e le questioni di metodo sono presentate in un excursus iniziale (pp. 17-27) interessante e ben documentato (con un'apprezzabile attenzione alla questione della critica delle varianti), che giunge a una condivisibile conclusione: «Gli autografi medievali [...], se indagati attraverso un sguardo puntuale e comparativo, ma sempre geograficamente e storicamente determinato, possono [...] rappresentare un'importante scala di misura conoscitiva, anche per costruire poi un più affidabile diorama di storia letteraria» (p. 27). Più difficile è convenire che i nove *study-cases* offrano un equilibrato e del tutto convincente sostegno al quadro metodologico disegnato in *incipit*.

Nove casi di autografia, descritti in altrettanti capitoli tripartiti (contestualizzazione storico-letteraria del caso; analisi dell'oggetto / degli oggetti autografo/i; scheda descrittiva), ciascuno accompagnato da un'appendice di «Tavole e edizioni» (pp. 175-195), semidiplomatiche / interpretative (con fotografia a fronte), e una ricca voce bibliografica (pp. 199-227): (I. pp. 31-62) Frère Angier, volgarizzamento dei *Dialogi* e della *vita* di Gregorio Magno (1213-1216: cod. Paris, BnF, fr. 24766); (II. pp. 63-88) Matthew Paris, *Vie de seint Auban* (1230-1240: cod. Dublin, Trinity Coll., 177); (III. pp. 89-108) Évrart de Conty, *Les problèmes d'Aristote* (ante 1380: mss. Paris, fr. 24281 e 24282); (IV. pp. 109-21) Charles d'Orléans, poesie e lettere (1439-1465: cod. Paris, BnF, fr. 25458); (V. pp. 122-28) François Villon, ballata *Je meurs de seuf aupres de la fontaine, dit O louee conception* (1457: cod. Paris, BnF, fr. 25458); (VI. pp. 129-142) Jean Gerson, *Manuel à l'usage des curés* (1404: cod. Paris, BnF, fr. 13258); (VII. pp. 143-57) Christine Pizan, *Epistre d'Othea* e lettera a Isabelle di Francia (1400-1405 ca.: mss. Paris, BnF, fr. 848 e 580); (VIII. pp. 158-64) Jean de Montreuil, *A toute chevalerie* (1406-1413: cod. Bruxelles, BR/KBB, 10306-7); (IX. pp. 165-74) Antoine de la Sale, *Petit Jean de Saintré, La Sale* (mss. Paris, BnF, fr. 10057, del 1456; Bruxelles, BR/KBB, 10959, tra 1451 e 1461). Dunque, in ordine passabilmente cronologico, due casi duecenteschi, uno del XIV sec., sei ascrivibili al '400. La sproporzionata partizione cronologica dipende ovviamente dai fatti culturali (solo a partire dal regno di Carlo V – m. 1380 – e nel suo entourage letterato, l'attenzione degli *auctores* volgari alla qualità delle copie dei propri testi si tradusse in un nuovo impegno per l'autografia: vd. le osservazioni di Ouy in *Les manuscrits*, pp. 157, 198) e trova riscontri di grana grossa pure nei dati raccolti da Delsaux e Van Hemelryck, incrociati con le datazioni fornite dalle schede sugli autori in *Arlima*: nel «Répertoire I» 8 delle 110 voci databili vanno ascritte al XIII sec. (7,28% del totale), 34 al XIV (30,91%) e 68 al XV (61,81%); nella lista «Manuscrit autographe» nel «Répertoire II» (pp. 147-53) su un totale di 32 voci 4 sono quelle del XIII sec. (12,5%), 6 del XIV (18,75%) e 22 del XV (68,75%). Ma proprio perché lo sguardo comparativo – come scrive Br. – è efficace e sensato se ristretto a un ambito cronologico (e tipologico) ben definito, non sarebbe stato male se l'indagine di Br. avesse puntato a smorzare lo squilibrio determinato dai fatti e dal tempo restringendo

il fuoco su cronologia e tipologia, e non a enfatizzarlo, rivendicando (pp. 15 e 27) il carattere disomogeneo della schedatura al gusto personale del ricercatore (e alla volontà di dedicare maggior attenzione agli autori meno noti).

La *varietas* è, per dir così, il tratto costitutivo della sintassi della monografia. Intanto sul piano quantitativo. Br. dedica un po' meno di 60 pagine (in cui le sezioni dedicate alla storia letteraria sono maggioritarie, per paginazione, a quelle sugli autografi) a due splendidi esemplari *sui generis* nel contesto contemporaneo, Angier e Matthew Paris, un po' più di 60 (in cui il rapporto tra storia letteraria e analisi degli autografi è invertito) per i sei rappresentanti del Quattrocento (che tutto sommato offrono un quadro della letteratura loro contemporanea più completo di quanto facciano i due monaci inglesi). Br. seleziona poi esemplari tipologicamente molto difforni tra loro: brogliacci (Éverart de Conty), "canzonieri" privati parzialmente autografi e sottoposti nel tempo a fasi diverse di composizione (Charles d'Orléans – vd. Ouy in *Les manuscrits*, p. 235 –, con l'integrazione di due liriche di Villon), prime versioni di testi poi sottoposti a importante revisione (Jean de Montreuil), volumi destinati a una circolazione mirata ma pubblica (Angier, Paris, Gerson, Christine de Pizan) e quindi poco o per nulla caratterizzati da una revisione successiva (diversamente da quanto accade al *Saintré* di La Sale). Mi pare chiaro che Br. punta a dar conto di una diversificata fenomenologia, riducibile a insieme sotto il tratto comune dell'autografia (altrimenti poco senso avrebbe allineare due liriche di Villon al codice lirico di Orléans, o un esemplare dell'autopromozione editoriale di de Pizan – un caso «à la limite entre le scriptorium de lettré et l'atelier artisanal» [Ouy, in *Les manuscrits*, p. 169, e cfr. p. 232] – a una sua lettera privata); e mi pare altrettanto chiaro che l'efficacia di questa scelta risulterà rafforzata se, nel «registro completo... di là da venire», tale tipologia risulterà adatta a costituire uno scheletro tipologico più generale. Allo stato, la connessione tra i nove "medaglioni" risulta affidata a un mero criterio di fatto, tanto evidente quanto superficiale (un po' secondo la logica che governa le schede autoriali negli *Autografi dei letterati italiani*, ma in quella sede l'ordine alfabetico delle occorrenze è epifenomeno della esaustività della serie); sarebbe forse stato più produttivo dedicare spazio e analisi ad altri tratti tipologici comuni: per esempio (e in nome dell'abitudine alla critica delle varianti, indicata come uno dei tratti cospicui della scuola filologica italiana in pp. 9-10), alla relazione tra autografia ed esercizio di revisione dei testi che caratterizza più autori in questa selezione (anche se, certo, gli esercizi di filologia d'autore enfatizzano abitualmente i tratti *sui generis* di ogni tradizione).

Lo stile compilativo della schedatura mostra qui e là la corda, specie nel cospicuo "medaglione" iniziale, dedicato ai volgarizzamenti di Angier. Non ritornerò sulla questione dell'autografia del cod. fr. 24766 (si veda qui la recensione all'ed. Orenco, pp. 000-000, a p. 000), ma vale la pena di osservare quanto curiosa suoni (a proposito della data «1212» nel colofone di f. 151r) l'affermazione «Se tale data potesse essere riferita anche alla copia del suddetto codice [oltre che al volgarizzamento dei 'Dialogi'] [...] ciò farebbe del ms. parigino il più antico fra i manoscritti francesi datati» (p. 32), a fronte dell'ampia illustrazione dell'autografia del volume in pp. 51-60, nella quale, dopo aver circoscritto il problema interpretativo posto dall'uso nel colophon del verbo *complevi* (va riferito ai testi, alla copia, a entrambi? – p. 52), Br. ripete e analizza tutti gli argomenti di P. Meyer a favore, in una presentazione strettamente referenziale. Br.

sottace il fatto che sussistono dubbi sull'autografia che meritavano di essere presi in considerazione (oltre alle osservazioni nella scheda 74 del «Catalogue illustré» di M. CARERI, C. RUBY, I. SHORT, *Livres et écritures en français et en occitan au XII<sup>e</sup> siècle*, Roma, Viella, 2011, pp. 166-67, l'argomento per me migliore è quello suggerito da I. SHORT, *Frère Angier. Notes and conjectures*, in «Medium Ævum», LXXX 2011, pp. 104-10, p. 106 – nota citata ma non discussa da Br. –: perché Angier avrebbe dovuto dedicarsi alla copia del suo esemplare, avendo a disposizione ottimi copisti nel suo monastero?), e limitarsi ai dati forniti da Meyer e dalla letteratura schierata con Meyer (dedicando peraltro pochissimo spazio, pp. 55-56, a un argomento decisivo, la presenza nei volgarizzamenti di varianti alternative) non aiuta il lettore a prendere partito. E il gusto per la ricapitolazione compilativa (e l'enumerazione erudita di testi e codici) forza la mano a Br. nella lunga digressione (pp. 41-51) che tenta di problematizzare un fatto in fondo passato in giudicato, la permeabilità del confine tra *milieux* religioso e laico nella produzione/circolazione di testi (e codici) in volgare di contenuto, nuovamente, laico o religioso tra XII e XIII sec. – una digressione molto interessante, che tocca bene la questione della *Literacy of the Laity*: ma è lecito dubitare che «il caso posto dall'opera di frère Angier si ponga [...] al centro di tale questione», se solo si pensa che (come mi è capitato di argomentare anni fa, in un regesto dei volgarizzamenti dei *Dialogi* noto a Br.) la fatica del *frère* suona, nel secondo decennio del Duecento, come una battaglia di retroguardia contro il dilagare della testualità dei laici, perdipiù combattuta con un'arma mai uscita (apparentemente) dal monastero.

Insomma, questo saggio breve di un repertorio futuro mi pare più ambizioso che convincente (anche nelle prospettive di ricerca suggerite qui e là: per esempio, mi sfugge il vantaggio di «uno studio comparativo che rifletta sulle abitudini scritte, metriche e stilistiche negli autografi conservati» entro l'orizzonte del Duecento – p. 44: che tradisce una sorta di cristallizzazione feticistica, e di sopravvalutazione, dell'oggetto). Infine, si può osservare che una maggiore attenzione alla cura formale avrebbe comunque giovato alle sue ambizioni. Le trascrizioni in appendice, confrontabili direttamente con le fotografie a fronte, avrebbero meritato un supplemento di attenzione: la segnalazione dello scioglimento delle abbreviazioni è disegualmente distribuita (vd. tavola I, col. A, rr. 9-10, «comant» ma «becherent tant») e non omogenea in tutto il corpus (nella tav. I si usa il corsivo, nelle tavv. V e VII le parentesi tonde); ci sono sviste di trascrizioni (p. es. in tav. I col. B, r. 8 si trascrive «al feu si», ma *si* manca nel foglio; in tav. VI, r. 8 la nota tironiana è sciolta in «e», a fronte della forma piena costantemente «et»; in ultima r. manca la «r» finale); alcune soluzioni non convincono (in tav. IX non si capisce perché affollare l'apparato con la registrazione delle singole occorrenze interpuntive, recuperabili in corpo di testo). Paiono i segnali di una confezione frettolosa e non del tutto controllata, che trova riscontro in certi solecismi sfuggiti anche al controllo dei redattori (vd., p.es., p. 39 rr. 20-21; p. 45 rr. 30-32).

Eugenio BURGIO  
Università Ca' Foscari Venezia  
(burgio@unive.it)